

Qualcosa di nuovo sotto il sole

Traduzione di
Sara Reggiani



Capitolo uno

Sul piccolo schermo sembra stranamente reale, un qualcosa di già visto. Avanza a spalle ricurve nella corsia del minimarket, artigliandosi la pelle sul dorso delle mani, gli occhiali neri che brillano nella luce alogena del giorno. È la ragazza: una bionda annoiata con una testa troppo grande e insieme troppo piccola per il fisico minuto. Incredibilmente gracile, inaspettatamente bassa, meno bella del solito, busto alla deriva in un paio di pantaloncini da corsa sgualciti e avvolto da un'enorme felpa nera con davanti la scritta GUCCI in caratteri bianchi graziati. Un alone violaceo sotto la bocca là dove la luce non arriva. Il video ha un che di tremolante da ripresa amatoriale; ogni tanto scompare dietro una scaffalatura e si sente un respiro sul microfono, il corpo del cameraman che incombe fuori dall'inquadratura. La ragazza prende una scatola dallo scaffale, la rimette a posto, la riprende. In una cornice di assorbenti, test di gravidanza e pannoloni per adulti, ha l'aria vaga, smarrita, di una bambina che imita gesti visti fare ai grandi ma non pienamente compresi.

Patrick Hamlin si scherma gli occhi dal sole della California e strizza le palpebre osservando la faccia in miniatura sullo schermo, sprofondata dietro gigantesche lenti. Non riesce a non sentirsi insultato, messo da parte a quel modo dai ragazzini della produzione (che hanno la metà dei suoi anni, ma si vestono meglio), quei

due giovani emaciati che sono venuti a prenderlo all'aeroporto e poi senza chiedere hanno fatto tappa a questo bar chiassoso a bordo piscina, annidato nell'inguine di un pretenzioso hotel hipster. Le palme in vaso nei pressi del bancone hanno tutte dipinti sul tronco un sorriso e languidi occhi da cartone animato, per essere fotografate e alimentare il feed. Alla reception preservativi omaggio di lattice rosso nelle loro ciotole attendono di essere afferrati da uomini dalle braccia glabre e donne deliziate dallo spettacolo mai visto di un cazzo che rassomiglia a un palloncino modellabile. Ora accusa il jet lag e la disidratazione, e ha un leggero mal di testa per via del mega gin tonic che sorseggia in quella luce accecante, la bocca asciutta che sa di lana vecchia mentre si piega in avanti per guardare i loro video sullo schermo di uno smartphone rigato, con il bracciolo che gli si conficca nel ventre molle. Bicchieri di plastica disseminati sul tavolo, mentre i mocciosi trangugiano Bloody Mary alti quanto un barboncino giocattolo.

«Questo cos'è?» domanda Patrick, mentre sullo schermo la ragazza sfiora con le dita l'apertura sigillata della scatola, con titubanza ma senza vera incertezza. «Che cosa sto guardando?»

«Devi iniziare dal principio per avere il quadro completo» risponde in tono incoraggiante uno dei ragazzi, un mezzo ispanico sui vent'anni in camicia a maniche corte ricamata con un motivo a ferri di cavallo.

«Come in un film dell'orrore» aggiunge quello più chiaro di carnagione, con la faccia liscia, che regge il telefono. Con il braccio continua a gesticolare in direzione di Patrick e non è facile seguire i minuscoli fatti che si svolgono sul minuscolo schermo. «Le inquadrature dei sobborghi, delle siepi, delle cassette della posta sono preparatorie al massacro successivo. Quando si scatena la violenza, lo spettatore non può consolarsi pensando che sia un quartiere del tutto diverso dal suo. La pillola l'ha già ingoiata».

«È come l'inizio di *Scream*, quando lei prepara i popcorn ai fornelli» dice quello in camicia.

«Sì, o come in *Triumph of the Undead Dead*, che se ne stanno lì nel piazzale di un concessionario a ragionare sul prezzo di una station wagon un momento prima di essere divorati» fa Braccio.

Divorati? Patrick non ha idea di che farsene di quel video. La ragazza sullo schermo è famosa, questo lo sa, ma non saprebbe dire perché. Ha lunghi capelli gialli e due labbra eccessivamente gonfie. Potrebbe essere una ragazzina qualsiasi al centro commerciale – uno piuttosto caro – che fa su e giù sulla scala mobile nel torpore pomeridiano reggendo enormi buste che dondolano piano nella brezza. Nell'inquadratura straordinariamente nitida la sua bocca è una linea retta, ma qualcosa gli dice che da un momento all'altro potrebbe scoppiare a piangere. Gli ricorda sua figlia, o forse una combinazione di figlia e moglie? Proiettate fianco a fianco sul suo schermo mentale vede le delicate bocche di entrambe, labbra familiari che ha deterso con un panno, incise con precisione e dolorosamente perfette, del rosa pallido, setoso, del garofano o del gambero cotto. Là sulla East Coast, tre ore avanti, staranno apparecchiando la tavola per cena, servendo mestolate di pasta e insalata, la figlia di nove anni con la fronte aggrottata per la concentrazione mentre piega in due i tovaglioli di carta. Di recente, quando richiama alla mente le loro facce, sorridenti o serie, l'immagine non tiene: involontariamente vede sempre le linee precise tremolare e precipitare in vortici di emozione, nella sgradevole espressione di qualcuno sull'orlo delle lacrime.

«Manda avanti» dice Camicia a Ferri di Cavallo all'altro. «Lo stiamo perdendo».

«Ma così saltiamo un bel pezzo di storia» protesta Braccio. «L'ambientazione, la noia, il fastidio, l'atmosfera. La filigrana. L'anticipazione. Una lunga stasi rivelatoria, come l'inverno che

sboccia nella primavera. Ciò che a questo genere di sequenze manca in termini di trama, si recupera nella placida magia del qualcosa che accade dal nulla, la monotonia interrotta dall'irruzione della novità. Il cinefilo che è in me non può esimersi dal farlo notare».

«Verissimo. Ma la perdita è inevitabile in un mondo che fatica a evocare una seppur minima presenza. Filmare è di per sé una forma di perdita, tutto un fatto di pixel per pollice» ribatte Ferro di Cavallo, e i due annuiscono solennemente. Il video viene mandato avanti di un paio di centimetri circa.

Sullo schermo la ragazza lancia un'occhiata furtiva verso la casa, poi riabbassa lo sguardo. Fa silenziosamente scivolare il dito sotto la linguetta, apre la scatola, ficca la mano nell'apertura di cartone. Sta sbirciando dentro adesso, scosta il contenuto con la punta di un dito sottile fresco di manicure. L'inquadratura si stringe sulla scatola, che sembra piena di assorbenti interni. Con destrezza la ragazza ne lascia scivolare fuori tre e senza guardare se li intasca, con gli occhi puntati dritto davanti a sé come se cercasse qualcuno al capo opposto del negozio.

«Sta rubando degli assorbenti?» fa Patrick.

«Sst» fanno i ragazzi.

La telecamera barcolla e ricomincia a muoversi, col cameraman che esce da dietro gli scaffali dicendo, *Ehi, Cassidy, che fai? Li prendi senza pagare? Il tono di voce è allegramente ostile. È quel periodo del mese? Ti servono soldi? Sei messa male, Cassidy? Sorridi alla telecamera... dai, piccola.* Cassidy alza lo sguardo, la faccia dolce, pulita, per un attimo sorpresa, le labbra leggermente schiuse a rivelare la punta di due grossi e adorabili incisivi. Subito dopo i tratti si ricompongono. *Che cazzo fai?*, ringhia Cassidy stringendo la presa sulla scatola che s'accartoccia. *Sorvegli la corsia dei pannolini adesso? Vuoi nasconderti nella doccia e guardare mentre me lo infilo?*

La persona dietro l'obiettivo sghignazza lasciva. *Dai, Cassidy*, dice la voce. *I tuoi fan non gradirebbero questi toni. Dacci un bel saluto alla Kassi Keene: Baby Detective, eh? Come in televisione. E quanto sei capricciosa oggi, piccola. Hai i crampi?* Cassidy emette uno strano verso strozzato. Tira quello che ha in mano verso l'obiettivo, e un caos di cilindri variopinti esplose come una nuvola di grossi e goffi coriandoli, con l'inquadratura che precipita sul pavimento del minimarket e poi si rialza in cerca del viso di lei. La ritrova inferocita. *Cancella, coglione*, dice Cassidy allungando la mano. *O te lo confisco quel cazzo di telefono.*

Quindi è tutto ripreso con la videocamera di un telefonino, pensa Patrick grattandosi un lato del collo dove un prurito come da puntura di insetto gli corre sulla pelle calda. Una risoluzione straordinaria. I telefoni, pensa, sono l'unica cosa al mondo che sembra costantemente migliorare.

Ora che i due sono in movimento, la straordinaria risoluzione della videocamera sembra meno predisposta a gestire tanta attività fisica. La ragazza avanza con le mani aperte come artigli, afferra cose dagli scaffali e le scaraventa, forte, sulle braccia e sul torso del tizio che regge il cellulare, facendo bloccare e tremare l'immagine. Lui cerca di mantenere un tono spensierato di conversazione e chiede, *È per il flop gigantesco di Le cinque lune di Tritone che ti sei messa a rubacchiare, ehm, roba da femmine? Kassi Keene se la passa così male?* Ma si capisce dalle pause sempre più lunghe nel suo blaterare che è in difficoltà. Mentre arretra a una velocità crescente, urta gli spigoli appuntiti delle scaffalature, rovescia file ordinate di pacchi di biscotti e cracker che cadono a terra con tonfi soffiati. Intanto Cassidy Carter l'ha spinto verso il retro senza uscita del negozio, nella corsia dei prodotti per la pulizia della casa, e lo percuote con una confezione risparmio di detersivo ipoallergenico per lavatrice.

Lo regge con tutte e due le mani brandendolo come una mazza. Al polso luccica un braccialettino. Gli sta dicendo di darle il telefono, ma anche altre cose: Fanculo tutta l'industria che lucra sulle mestruazioni e la costringe a comprare un pacco da ventiquattro quando gliene serviranno giusto un paio per arrivare a fine ciclo, fanculo l'America, nazione-discard gestita da burini che guidano Lexus e mai e poi mai potranno cogliere la profondità spirituale di *Le cinque lune di Tritone*, fanculo a tutti i fan che hanno comprato le riviste con le foto rubate di una vecchia seduta di ceretta brasiliana, brutti goblin maniaci che se potessero non ci penserebbero un secondo a farla a pezzettini e a mangiarseli e magari scatterebbero pure delle foto taggandola in ciascuna. Il telefonino è finito sul pavimento, l'obiettivo rivolto all'insù verso Cassidy che incombe con espressione cupa, le gambe abbronzate improbabilmente, incredibilmente lunghe che svettano verso il cielo.

Mentre svita il tappo del flacone e ne riversa tutto il contenuto sul corpo occluso del cameraman, Patrick non può fare a meno di pensare che la rabbia femminile sia in un certo senso contro natura. Su una superficie rigorosamente concepita per essere bella, i brutti sentimenti risultano una violazione di principi basilari, come quella specie mostruosamente grande di ratto mangia-cocco di cui ha letto su Internet, scoperta su un'isola tropicale dopo che un esemplare era caduto da un albero su di uno scienziato di passaggio. Mentre percuoteva il cameraman sulla testa e sulla schiena, Cassidy esibiva un volto dal lato inferiore contratto in un'espressione di furia incontrollata, con il labbro arricciato e ritratto a lasciare esposti i lisci denti quadrati. Allo stesso tempo il lato superiore, avvolto dagli occhiali da sole, sembrava perfettamente calmo. Dal naso in su emanava un fascino fragile di cui era facile innamorarsi, e quello era proprio un bel naso, elegante

ma retto, spruzzato di efelidi, un comune scivolo fino alla fine punta cesellata. Era il genere di naso che all'istante richiamava alla mente altri nasi che si erano amati un tempo, per poi iniziare, gradualmente, a eclissarli, finché in testa non restava che lui: sano, integro, perfetto.

A voler essere onesto, Patrick aveva sempre percepito un'incongruenza, in fidanzate e suocere e perfino nella figlia di nove anni, tra la rabbia che professavano di nutrire e lo spettacolare impiego della suddetta rabbia per spaventare e confondere. Aveva l'inquietante sensazione, al vedere una donna arrabbiata, di essere anche lui osservato da qualche punto nel profondo di lei, osservato con la placida e distaccata intelligenza del gatto. Adesso, guardando Cassidy liberarsi dalla presa degli impiegati del minimarket che avevano unito le forze per contenere la sua furia, Patrick si domanda se una mini versione di lei non stia ridendo e puntando il dito dal cuore calmo della sua rabbia. D'un tratto Cassidy mostra un sorriso da orecchio a orecchio. Con un unico fluido movimento, si infila una mano nei pantaloncini, ne estrae l'assorbente usato e lo tira sul corpo prono del cameraman.

Namaste!, urla andando via.

«E questa» dice Braccio mettendo in pausa «è Cassidy Carter. Non mi capacito che non la conoscessi. Sembra che ti abbiamo trovato su un'isola della Micronesia e ti stiamo insegnando, tipo, cos'è una torcia».

«È così famosa?» chiede Patrick versandosi le ultime gocce di AQVA nel bicchiere sul collo sudaticcio e arrossato.

«Di più. È stata un gioco dell'Happy Meal. Io ne avevo due da piccolo. Le facevo combattere a karate». Ferro di Cavallo fa dei movimenti rigidi con le mani.

«Sarà anche famosa, ma è matta» dice Patrick. «In un film serio non si usa un'attrice che ha aggredito qualcuno in pubblico. In

video. Su una questione di igiene femminile. Chi ci assicura che saprà comportarsi? È troppo rischioso».

«La follia fa miracoli al botteghino» dice Braccio ruotando sul sedile fino a incrociare lo sguardo della cameriera. Solleva la bottiglia di AQVA vuota e la indica con la mano che simula una pistola, poi le mostra tre dita. La cameriera annuisce, alza il pollice, e poi gli occhi al cielo. «Come la pubblicità gratuita, tipo quel video che hai appena guardato. Per non parlare del naso numero uno d'America, l'ex volto della Bellanex».

«Bellanex?» fa Patrick.

«La crema per l'acne che provoca infarti. I produttori però si sono arricchiti» dice Ferro di Cavallo canticchiando un motivetto, probabilmente quello della Bellanex.

Patrick abbassa lo sguardo sul video in pausa. La ragazza è congelata fra due impiegati del minimarket in gilè rosso che la tengono per i gomiti. Guarda indietro verso l'obiettivo con un gigantesco sorriso adamantino. Con la mano destra mostra un allegro saluto a due dita, come una girl scout, ma più carina.

«Ho capito, ho capito. Ma dovrò porre il veto su di lei» dice Patrick in tono definitivo. Per rimarcare si rilassa contro lo schienale e beve un sorso del suo gin annacquato. I fili di plastica intrecciata cigolano mentre sistema la sua massa sulla seduta.

Cala un silenzio imbarazzato. Braccio infine parla e sembra più vecchio di due anni, più serio.

«Sì, be', temo proprio» dice «che riguardo al film non ti spetti alcun potere di veto. Spero che tu abbia avuto modo di esaminare il contratto e i doveri e le responsabilità, ecco, ivi elencate».

Patrick avverte un principio di mal di testa. Strizza gli occhi. Anche a occhi chiusi la luce sembra trovare il modo di entrare impregnando la palpebra e tingendo il suo campo visivo di una carnosa tonalità di rosso. Ha come un nodo alla gola mentre valuta la

possibilità di tirare fuori il telefono e rileggere il contratto adesso, proprio davanti ai loro luminosi e curiosi sguardi da fessi. Si volta verso la piscina turchese opaco, totalmente inscritta nell'ombra minacciosa dell'hotel sovrastante. Nell'azzurro ruotano senza scopo dei cuori galleggianti verde fluo.

Braccio chiarisce pazientemente: «Il tuo contratto stabilisce che in cambio dei diritti del romanzo, *Elsinore Lane*, ceduti a titolo gratuito, ti spetterà una posizione salariata da assistente di produzione, per cui fa fede il budget e che puoi cedere a tua discrezione a un individuo a tua scelta. Compreso te stesso, se la tua scelta sei tu».

Ferro di Cavallo dà qualche pacca sulla schiena a Patrick. «Sei uno di noi, amico» dice in tono amichevole. Dall'ascella esala essenza artificiale di legno di cedro.

Braccio gli rivolge un sorriso tirato. «Non sparare» dice alzando le mani in segno di resa. «Ambasciator non porta pena».

La cameriera arriva reggendo un vassoio con tre bottiglie di AQVA, la confezione sfaccettata come un diamante a indicare il pregio. Il sole californiano luccica sulla plastica dura, pallido e dorato allo stesso tempo, proiettando sul tavolo del bistrot un motivo di luci danzanti come quello sul fondo di una piscina. La cameriera posa le bottiglie sul piano davanti a loro. Lentamente, una a una, le apre e posa i tappi a un capo del tavolo. Prende la bottiglia davanti a Patrick e la inclina sul bicchiere. Fa lo stesso con le altre due e i bicchieri. L'AQVA vi si riversa, fredda e trasparente e inodore. La cameriera li guarda mentre siedono in silenzio e se ne va, diretta a un altro tavolo.